

"Affidare la vita a Cristo, per seguire i suoi passi"

INTERVISTA per la rivista LA VOCE DEL PETTERUTO¹

Umberto Tarsitano intervista don Giovanni Mazzillo

Dalla Sua esperienza quale riflessione teologica deve essere compiuta in quest'Anno della Fede?

Io credo che di per sé non ci vorrebbe un anno speciale sulla fede per la vita cristiana poiché la vita cristiana esiste perché c'è la fede. Ma è utile un anno dedicato alla fede per le ragioni che lo hanno ispirato. Le ragioni sono ragioni di approfondimento e anche di riflessione su quello che la fede comporta. La fede che deve essere salvaguardata da tutte le mistificazioni o patologie, mi riferisco al fondamentalismo, ai fanatismi che uccidono in nome di Dio e nuocciono in maniera gravissima alla religione stessa e alla fede in quanto tale, perché portano a credere che la fede sia così inumana da poter uccidere senza alcun ritegno e senza alcuna pietà.

In quest'Anno della Fede, quali sono gli aspetti che secondo Lei si dovrebbero tenere in alta considerazione nei contesti pastorali, per vivere meglio questo speciale tempo?

La linea guida dovrebbe essere quella di intensificare il rapporto con Colui che noi crediamo che è una Persona. Se la fede non è soltanto *credere a qualcosa*, è soprattutto *credere in qualcuno*. Noi sappiamo dall'esperienza umana che possiamo credere a quello che le persone raccontano di un fatto materiale, in quanto testimoni. E riteniamo queste persone attendibili, facendo così già un atto di fede, anche se questo tipo di atto di fede si distingue nettamente da quell'atto di fede che facciamo quando ad esempio intraprendiamo un'esperienza di amicizia profonda con qualcuno. Condividiamo una scelta di vita, andiamo a credere non solo a ciò che le persone dicono, ma a credere in quelle persone tanto da coinvolgere la nostra vita nella loro vita. Allora si dice "io ho creduto in qualcuno". La fede in Dio, la fede cristiana soprattutto, è mediata da questa fede attraverso la persona di Cristo. È prevalentemente di questo secondo tipo. Affidiamo la nostra esistenza a Cristo, fidandoci radicalmente di lui perché in lui vediamo anche l'uomo nuovo e la possibilità di realizzare in ogni uomo la nostra più vera umanità. Questo significa anche credere alle sue parole, così come le riportano i Vangeli, proprio perché abbiamo affidato a lui la nostra vita. Se spesso il mondo a noi circostante non sembra vicino a Cristo non è perché non ritenga veritiere e valide le sue parole, ma perché al primo atto di fede ("credere alle parole di qualcuno") non corrisponde poi quello di fidarsi di lui radicalmente, rivedendo i nostri giudizi, la nostra vita, per cominciare con Cristo la vera avventura della fede. "Avventura" perché ci proiettiamo con lui nella speranza verso le cose "venture", cioè verso il futuro. Futuro dell'uomo vissuto nel futuro che Dio ha da sempre pensato per noi.

A livello pastorale, a tutti i livelli in cui la pastorale abbia un senso, la pastorale significa cercare di trasformare in atti di vita, di testimonianza e di condivisione la fede come affidamento di se stessi a Cristo e quindi riscoprirlo come colui su le cui tracce bisogna camminare. Ci vuole il coraggio di seguire Cristo. Cosa che noi rimandiamo spesso, rinviando questo atto di coraggio che poi è un atto salvifico per tutti noi. Perché mai? Perché probabilmente non ci fidiamo troppo di Cristo o perché preferiamo restare in una zona altalenante. Un po' andiamo dietro di lui, scambiando l'esperienza cristiana per un'esperienza psicologicamente gratificante, e un po' ce ne allontaniamo.

Come la devozione Mariana può alimentare la vita cristiana nell'Anno della Fede?

Maria è la donna di fede per eccellenza, perché è la donna dell'ascolto. Se la fede viene dall'ascolto e l'ascolto significa *ob-audire*, udire fin in fondo, significa *obbedienza*. Ciò che poi è relazione. Non è un atto di pura sottomissione o di semplice ossequio. Maria è la donna del credere per eccellenza. Ha interloquuto con Dio fin dall'Annunciazione e sorprende non poco il fatto che l'atto di fede di Maria sia passato attraverso il chiedere chiarimenti su quello che sarebbe avvenuto della sua vita. Ciò significa che

¹ Testo leggermente ritoccato rispetto a quello pubblicato in *La voce del Pettoruto*, Anno 44 - n. 1.

la fede non è mai un atto che si pone completamente contro la ragione, come se fosse un atto assurdo, ma è un atto che deve fare i conti con la nostra razionalità, anche quella che determina la nostra vita. Dopo aver sollevato la sua domanda e avendone ricevuto risposta, Maria dedica tutta la sua vita a Dio e a quanto egli le chiede. Crede non solo all'angelo, ma crede in Dio e in ciò che egli le domanda. Ci offre l'esempio di come si creda in Dio e non solo a parole, ma mettendo la nostra vita nelle sue mani. Questa esperienza significa per lei che Dio, dopo aver riempito già precedentemente tutta la sua anima, ora riempie il suo corpo, nel senso che si rende presenza fisica, prende carne in lei in forza della sua fede come totale affidamento a lui.

Maria la donna di fede anche quando sembra non capire qualcosa. Nel momento tragico della crocifissione Maria è presente e non fa altro che portare a compimento la sua fede che è stata ascolto e relazione con Dio. Fede che poi trasmette ai discepoli di Gesù. Dopo l'ascensione infatti è con i discepoli, dimostrando nei fatti che la fede è tutt'altro che un atto irrazionale o un atto di debolezza. È invece un atto di grande forza ed è quella forza che noi riceviamo. I vangeli ci testimoniano una donna straordinariamente credente, una donna che segue completamente Gesù.

Nel 50.mo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II si è avuta l'opportunità di ricordare un grande evento, ma qual è il percorso da compiere nel solco tracciato dal Concilio?

Partiamo dall'esempio di Papa Francesco che con i gesti, con le sue parole, con il suo modo di porsi, impostando fin dall'inizio il suo pontificato come Vescovo di Roma, cerca di dare l'esempio di ciò che mancava ancora al Concilio. Che cosa? Il coraggio di prenderlo sul serio, fin nelle sue ultime indicazioni che riguardano il diverso approccio verso le cose, verso la società, verso la storia, verso noi stessi. Persino un diverso approccio verso le nostre comunità, le Chiese particolari. Si tratta di un approccio che ubbidisce alla sequela e quindi è un'esperienza di fede come abbandono totale a Dio, un'esperienza che realizziamo nella misura in cui non badiamo alle apparenze ma alla sostanza delle cose.

Il Concilio ci offre l'opportunità di vivere come lo stesso Concilio ha colto la realtà, con un atteggiamento di simpatia - di saper sentire e gioire, saper soffrire insieme - non di inimicizia o di pura e sterile polemica che contrappone la Chiesa al mondo. Si conquista molto di più il mondo attraverso la testimonianza che accoglie, piuttosto che attraverso le condanne che sono sempre atteggiamenti di distinguere e contrapposizione.

Che può significare per la società di oggi la definizione ecclesiologica, nata col Vaticano II, di Chiesa popolo di Dio?

La definizione della Chiesa come popolo di Dio è la ripresa di una dizione che più che essere una metafora è invece una realtà. Si può dire che la Chiesa è simile ad una nave che avanza nella tempesta, si può dire che la Chiesa è *come* una nave ma non si può dire che la Chiesa è *come* un popolo, perché la chiesa è un popolo. E questa realtà di popolo sta a significare sia la presenza di più persone che vivono insieme l'avventura della fede nella sequela di Gesù, sia contemporaneamente l'impegno nel mondo, come adempimento di un progetto: portare speranza e offrire salvezza agli uomini.

Come vivere profeticamente l'oggi secondo le parole e lo spirito delle Beatitudini? In modo particolare per ciò che concerne il tema della pace e della non violenza?

La pace è ciò che interessa il nostro rapporto con gli uomini, con il mondo e con la storia. Mentre la povertà riguarda il rapporto con le cose, la pace interessa il nostro rapporto con le persone. Alla fine dell'elenco delle Beatitudini si parla di coloro che costruiscono la pace, che *fanno* la pace. Fare la pace significa molto di più che essere pacifici, significa essere costruttori di pace. Si fa riferimento ad un intervento nel mondo e nella storia. Infine si parla di coloro che sono perseguitati per causa della giustizia, con l'aggiunta, da parte di Gesù: «Beati voi quando vi perseguiteranno perché così hanno fatto con i profeti». Si tratta della profezia, anche se la parola non compare direttamente. La profezia collegata alla pace. Sull'essere perseguitati è bene però che facciamo discernimento, domandandoci seriamente se siamo perseguitati per i nostri difetti che oscurano la bellezza del Vangelo o se lo siamo perché realmente seguiamo Gesù sino in fondo.

Le Beatitudini sono per tutti non solo dei consigli o 'espressione del livello più alto della vita cristiana. Sono la quintessenza della vita cristiana, perché sono l'inizio del discorso della Montagna di Gesù, ma sono anche l'inizio della sua predicazione. Gesù chiama delle persone a seguirlo, ma le chiama a seguirlo su questa strada.

Ponendosi come radicalità e bellezza, le Beatitudini, sono per noi cristiani ciò che corrisponde ai dieci comandamenti per l'Antico Testamento. Spesso nell'esame di coscienza, ci dimentichiamo di fare riferimento alle Beatitudini del Signore, restando fermi all'Antico testamento.

Con la recente elezione di Papa Bergoglio si sente ancora di più l'esigenza di una Chiesa povera e per i poveri. In quale modo il tema della povertà può diventare un tema da affrontare con slancio missionario?

Non credo che cambiando solo i metodi cambiano le situazioni. Ad esempio, cambiando solo la predicazione o le modalità di annunciare il Vangelo. Occorre che cambi l'atteggiamento di fondo di noi cristiani, del nostro cristianesimo. Bisogna che cambi l'approccio a Cristo. Non credo che la povertà e la Chiesa dei poveri, possano costituire soltanto un ulteriore punto programmatico da aggiungere ai tanti programmi e progetti pastorali già in atto o da inventare ancora. La povertà esige il massimo, nel confronto a tutto ciò che appesantisce il cammino delle nostre Chiese locali, badando di più alla qualità dei rapporti, all'essenzialità delle cose, alla sobrietà. Semplificare tutto ciò che non è indispensabile, è già un buon avvio. Ma occorre far in modo che i poveri diventino protagonisti e non solo destinatari di qualche bene che noi possiamo fornire. Che diventino compagni di cammino. Bisogna non solo pensare ai poveri ma camminare insieme con loro.